

**Paolo Volponi, *Pietrarubbia e la scultura di Pomodoro* (scritto inedito del 1982) in 'Sculture per San Leo e per Cagliostro', Skira editore, Milano, 1998, pp. 13-19**

Arnaldo Pomodoro ha comprato una decina di anni fa il rudere che sovrasta strappandolo e trafiggendolo il dorso alto di Pietrarubbia. Com'è fatto. Come si muove al clima e alla luce. Come s'incendia o annerisce. Come crolla dentro se stesso, si sperde, si assottiglia, si chiude.

Pietra, fondamenta, mura, depositi, frammenti, erosioni. Circoli, passaggi, barriere, siepi, innesti, giri, cunicoli, tagli, fossi. Si sa poco di chi può esserci stato quando il luogo era sano e interessa di più cercare chi può esserci stato e passato mentre si rompeva e cadeva, lungo secoli e secoli.

Convogli improbabili, fuochi, campi, giacigli, rifugi. Corsi da stridori, scintille, agguati, porte, leggende, canzoni, credenze. Il tempo vi è penetrato e trascorso con acqua, sole, nevi, fulmini, incendi: frangendolo, dividendolo, consumandolo con rivoli, scrosci, ghiacci, siccità, o sbranandolo o mordendolo con fiamme, braci, forni. Può sembrare davvero l'orlo di una fronte o gli stipiti e l'ara di un camino. Sulle pietre e sugli scalini naturali di una sorgente e di una pozza giungono e passano tante creature e infiniti strumenti e atti.

Sorbire, attingere, cavare, sbattere, filtrare come davanti a un camino si può stare, appoggiare, battere, spargere, segnare, preparare. Per esempio seguire con un bastone carbonizzato in cima da essere scrivente i ghirigori degli stipiti del frontale, della cenere, dei bracieri: inseguire e numerare il percorso di monaci, soldati, dottori, monatti, cantori, mercanti, le loro curve, sorte, fatiche, le loro ritirate, cadute, colonie, sparizioni. Intanto le monachine van su ondeggiando e cicalando d'amore e impudenza dentro la cappa e il diavolo gira la coda e i ferri sui tizzoni, provocando fiammate, scoppi, vampe fino a metà della stanza. Occorre allora una persona esperta e intemerata a manovrare il fuoco con le molle, a togliere, mettere, frantumare, spargere. Chi insegue gli stipiti canta cantilene e proverbi, chi lavora il fuoco contrastandone la furia parla e racconta, indica, ammonisce.

Questo lavorare comunque far agire insieme acqua, materiali, fuoco, strumenti, memorie, conoscenza, propositi mi pare l'essenza più larga della scultura di Arnaldo Pomodoro. Le sue superfici bidimensionali, i suoi cilindri parallelepipedi e le sue sfere sono proprio lavorate da un tempo carico di storia, eventi, coscienza, fato, volontà, malattia.

Arnaldo ha subito capito tutto questo appena giunto a cospetto del dorso di Pietrarubbia. E allora non poteva non sentirlo subito come suo.

Il rudere di Pietrarubbia non è la prova naturalistica e culturale della scultura di Pomodoro. E' una affinità materiale, un confronto razionale, tecnico, stilistico.

Cosa agisce sopra il luogo prescelto della sua materia se non proprio un lavoro di scultura come verità universale: tempo, contrasti, resistenze, cedimenti.

Arnaldo è monaco gentile e quantato e ammantellato, sommesso e generoso: come fabbro ferrario, carbonaio, fornaciaio, architetto, prigioniero, fuggiasco, cantastorie, principe, inventore. Capisce le vicende e gli animi e prepara gli eventi: li accomoda dentro i primi, adattando gli uni e gli altri.

Non annulla, non schiaccia e non dimentica nessuno: presenze, convergenze, qualità, percorsi, sorte, uscite, congiunzioni. La sua Pietrarubbia proprio per questo non ha potuto attrarlo e convincerlo per un recupero definito e

normale: residenza, laboratorio, teatro, campo, fiera e invece la sua scultura ha dovuto fare tante Pietrarubbia: disegnarle, plasmarle, fonderle, bulinarle, fino alla completa autonomia. Pietrarubbia è proprio una scheggia scolpita dalla storia: testo, lavoro, nel presente e nel movimento verso il futuro. Arnaldo sa che la sua grande universale Pietrarubbia è il suo lavoro di scultore: nei percorsi fuori e dentro e nel vivo delle formazioni roventi di consunzione, conduttura, mutazione.

Arnaldo non ha nemmeno più bisogno di andare spesso a Pietrarubbia: non gli interessa tanto sorprenderla con altri campi e passaggi.

Sono belli quanto inestinguibili tutti quelli che ha potuto scorgervi.

Pietrarubbia è del mondo.

La sua sta a lui trovarla, muoverla e ravvivarla.

Arnaldo Pomodoro ha voluto scrivere con il suo lavoro di scultore dell'immagine, del corpo, della storia e della presenza attuale e viva di Pietrarubbia.

L'elemento scritturale è uno di quelli fondamentali e funzionali della sua scultura. Qui è usato e condotto al massimo delle qualità e possibilità espressive: anche oltre limiti consueti nelle opere di Arnaldo; eppure senza mai debordare e senza nemmeno mai rompere o confondere gli equilibri interiori degli scavi, rilievi, allineamenti della perforazione formale quanto oggettivamente rivelatrice.

Prima di Pietrarubbia sentivo Arnaldo come il discepolo stupefatto della Rocca Feltresca di F. di G. Martini, imposta a comprendere e sigillare, proprio con i giri di una palla ruotante e prensile, tutto il suo territorio natale sociale culturale.

Con la rocca, la sua macchina e i suoi movimenti invisibili e implacabili Arnaldo non poteva avere che rapporti di misura, interpretazione, con ostentata, ossessiva soggezione materiale e insieme irrazionale. Nemmeno con inserti, leve, guadi di leggenda, canti, stagioni, eventi.

Con Pietrarubbia invece Arnaldo si è mosso a comprendere uno spazio, se non proprio una misura storica, nella storia, entro il quale lasciare sortire e dilatarsi la sua memoria e insieme affacciare la sua coscienza su tutto il cerchio incontenibile di Pietrarubbia: a perseguire infine la sua costellazione (come ha ben scritto Leonetti). P. adesso scrive tuttavia senza un codice decifrabile: comunica soltanto la sua concezione della materia e delle forme come realtà usabili ma inconoscibili, non violabili e consumabili. Esprime e compone così cose vere, organiche più che naturali, scientifiche, poetiche, attive, ma sempre spietate nel loro mutismo assoluto. E anche distante perché il loro spazio non sta dentro il nostro, come la loro temporalità è incalcolabile tanto da non accostarsi e nemmeno comprendere la nostra attuale. Eppure io voglio tornare sui segni umani di Pietrarubbia: le soglie, qualche parete; le finestre, i tetti, i camini. Certamente in compagnia di Arnaldo. [...]